

La Repubblica 21 Agosto 2003

Quel messaggio a Borsellino

“Non vada alla Superprocura”

«Riina e Provenzano si divisero i compiti: il primo si occupò della strage Falcone; il secondo, con il suo gruppo, di Borsellino. Provenzano, da sempre più moderato di Riina, non poté sottrarsi a tale compito, per ragioni di equilibrio interno a Cosa nostra». Il pentito Nino Giuffrè aiuta a diradare il mistero attorno ad alcuni degli esecutori materiali che agirono in via D'Amelio: «Me ne resi conto quando iniziò il processo, perché Pietro Aglieri e Carlo Greco mi chiesero di intervenire sul pentito Vincenzo Scarantino. Loro hanno fatto i salti mortali per insabbiare tutto il percorso della magistratura». L'obiettivo del boss era uno solo: «Screditare Scarantino e indurlo a ritrattare, agendo con pressioni e minacce sui suoi familiari». Poi Scarantino ha ritrattato davvero le accuse contro gli stragisti di via D'Amelio.

Giuffrè sostiene di essere stato incaricato espressamente da Aglieri e Greco di «eliminare alcuni possibili riscontri alle dichiarazioni di Scarantino»: «Dovetti intervenire sui registri di un albergo di Trabia, "la Vetrana", che dimostravano la presenza del pentito in quel luogo, insieme a una donna. Dovevamo cambiare le carte in tavola per smentire le sue dichiarazioni. C'era un legale che dava consigli, l'avvocato Zarcone, che in quel periodo era latitante».

Anche Ciro Vara ha offerto un retroscena inedito della strage di via D'Amelio: «Dopo Capaci, Borsellino fu pesantemente minacciato, ha svelato il pentito raccontando la storia di un contadino che avvicinò il suocero del magistrato, Angelo Piraino Leto, ex presidente del Tribunale e della Corte d'appello. «Me lo ha raccontato Giovanni Napoli (uomo fidato di Provenzano, ndr): per ordine dei vertici di Cosa nostra, Antonino Comparetto, un contadino di Prizzi che era anche "uomo d'onore", contattò Piraino Leto. Gli disse di far sapere a Borsellino che sarebbe stato meglio se non avesse partecipato al concorso per diventare procuratore nazionale antimafia. Naturalmente - è la conclusione della confidenza di Napoli a Vara - Piraino Leto troncò subito il discorso.

Fu l'ennesimo segnale di morte in quei 57 giorni che rimasero da vivere a Paolo Borsellino dopo la strage di Capaci. «Ebbi la notizia d'assassinio del giudice e della scorta mentre ero in carcere - aggiunge Giuffrè - Calatolo si lamentò per non avere saputo nulla prima, la strage era avvenuta infatti nel territorio di sua competenza. Se qualcuno dei suoi familiari, ignaro dell'esplosione, fosse passato da lì, sarebbe stato di sicuro a rischio. Non gli diedi alcuna risposta, tagliai corto, anche io non sapevo nulla di quella strage».

Provenzano e il suo gruppo avevano agito, come sempre, in modo riservato. Ancora oggi sono senza nome i killer che azionarono il telecomando dell'esplosivo in via D'Amelio.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS